

DICO 2. LA POSIZIONE DEI VESCOVI E QUELLA POSIZIONE DEL CENTROSINISTRA ■ DI GIORGIO TONINI

La Nota della Cei non ci boccia, anzi siamo sulla stessa linea

■ La nota del Consiglio permanente della Cei sulla famiglia e sulle unioni di fatto è un testo sofferto e perciò tanto più autentico e autorevole. I vescovi appaiono preoccupati di trovare il difficile punto di equilibrio tra quello che considerano il loro inderogabile dovere di orientamento pastorale, spirituale e morale, in un campo delicato e decisivo come è quello del futuro della famiglia, nella sua dimensione esistenziale e sociale, ma anche in quella del suo statuto giuridico; e il desiderio, da un lato di non apparire lontani e indifferenti rispetto alla concreta condizione delle famiglie e delle persone, dall'altro di non essere strumentalizzati sul terreno politico. Non a caso, la nota non cita mai il disegno di legge governativo sui Dico, né altre proposte sul campo: perché con essa i vescovi non intendono sostituirsi alla autonoma responsabilità della politica, ma piuttosto proporre al dibattito pubblico alcuni criteri di giudizio.

Il primo è la riaffermazione della centralità sociale della famiglia fondata sul matrimonio, con l'esplicito richiamo agli articoli 29 e 31 della Costituzione. Il secondo è la ferma opposizione alla legalizzazione delle unioni di fatto, che viene definita «inaccettabile sul piano di principio» e «pericolosa sul piano sociale ed educativo», anche e tanto più qualora si trattasse della «legalizzazione delle unioni di persone dello stesso sesso, perché, in questo caso, si negherebbe la differenza sessuale, che è insuperabile». Terzo: i vescovi si dichiarano «consapevoli che ci sono situazioni concrete nelle quali possono essere utili garanzie e tutele giuridiche per la persona che convive» e a questa attenzione dicono di

non essere «per principio contrari». Quarto: l'obiettivo di corrispondere alle giuste esigenze delle persone che convivono, deve essere perseguito «nell'ambito dei diritti individuali, senza ipotizzare una nuova figura giuridica che sarebbe alternativa al matrimonio». Quinto punto: questi criteri devono essere assunti come impegnativi per la coscienza dei «cattolici che operano in ambito politico».

Il punto nodale della nota sta dunque nella dialettica tra il terzo e il quarto criterio: come affermare «garanzie e tutele giuridiche per la persona che convive», senza legittimare la convivenza come tale, trasformandola, per così dire, da unione di fatto in unione di diritto, secondo modalità altre rispetto al matrimonio. Opportunamente, i vescovi non dicono come risolvere questa dialettica: non sponendo alcuna delle ipotesi sul campo, neppure ne escludono esplicitamente alcun'altra, lasciando in tal modo all'autonomia della coscienza dei cattolici in politica, in dialogo con gli altri, cimentarsi con questo difficile compito.

Da una corretta lettura della nota si ricavano pertanto tre conclusioni che potranno apparire paradossali solo a chi dei testi in questione abbia operato una lettura superficiale. La prima è l'impressionante consonanza, quasi letterale, tra quello che a me pare il passaggio centrale della nota e le famose sette righe che all'argomento dedica il programma dell'Unione: programma che impegna il centrosinistra al riconoscimento giuridico non delle unioni di fatto,

bensi dei «diritti delle persone» che convivono. Sia nella nota Cei, che nel programma dell'Unione si parla di persone, dunque di diritti individuali, come tali da riconoscere a prescindere dal sesso o dall'orientamento sessuale.

Seconda conclusione: su come tradurre in norma l'esigenza delle persone che convivono di vedersi riconosciute garanzie e tutele giuridiche, è aperta la discussione tra la proposta del governo (i Dico), che si basa sulla legge sull'anagrafe, e quella del Forum delle associazioni familiari, che ritiene preferibile, come si legge nel manifesto per la manifestazione del 12 maggio, la via della «libertà contrattuale ed eventuali interventi sul codice civile». La nota della Cei non sceglie tra queste diverse vie, ma si limita a raccomandare che non si traducano in riconoscimento surrettizio dell'unione civile come tale. Questo atteggiamento è corretto e opportuno, e andrebbe raccolto dai cattolici impegnati sull'una o sull'altra ipotesi come un invito ad un confronto pacato, senza reciproche scomuniche, a sostegno delle quali sembra in ogni caso del tutto improprio invocare l'autorità dell'episcopato.

Terza ed ultima conclusione: in questa discussione tra proposte diverse, l'ipotesi del Forum appare a mio modo di vedere assai più esposta di quella del governo al rischio di introdurre nel nostro ordinamento forme di simil-matrimonio. È infatti difficile negare che il radicamento giuridico dei contratti tra conviventi nel codice civile (lo stesso sul quale si fonda l'istituto del matrimonio) appaia simbolicamente assai più impegnativo del ricorso alla legge sull'anagrafe. ■

■ C'è una forte consonanza col programma dell'Unione

